

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia Penale			
10	Libero Quotidiano	06/09/2009 <i>IL REATO D'IMMIGRAZIONE ILLEGALE RESTA ANCORA CHIUSO PER FERIE (F.Manfredini)</i>	2
6	Libero Quotidiano	06/09/2009 <i>I CORSI DI FORMAZIONE PER GIUDICI? AFFARE DI BOCCASSINI E COMPAGNI (M.Cervo)</i>	3
13	Avvenire	06/09/2009 <i>DIETRO LE SBARRE MA NEL RISPETTO DELLA DIGNITA' UMANA (I.Sesana)</i>	4
42	il Giornale - ed. Milano	06/09/2009 <i>MUFFA E SBARRE: A SAN VITTORE GLI AGENTI VIVONO DA DETENUTI (A.Pasotti)</i>	8
Rubrica: Giustizia - CSM			
1	il Tempo	06/09/2009 <i>Int. a R.Castelli: "CASO RECCO, PARLI ALFANO" (F.Dell'orefice)</i>	10
5	il Riformista	06/09/2009 <i>CENTO INCHIESTE MILLE VELENI E NESSUN CAPO (A.Calvi)</i>	11

Magistrati in vacanza

Il reato d'immigrazione illegale resta ancora chiuso per ferie

■ ■ ■ **FILIPPO MANFREDINI**
ROMA

■ ■ ■ Il reato di clandestinità? È ancora chiuso per ferie. E sarà anche un gioco di parole, questo, però rende l'idea. Nel senso che la nuova normativa penale relativa all'immigrazione irregolare - quella contenuta nel famoso "decreto sicurezza" ed entrata in vigore nella notte fra l'8 e il 9 agosto - resterà sostanzialmente inapplicata fino al prossimo 15 settembre (compreso). Giorno in cui si conclude il cosiddetto "periodo feriale" delle Procure: tanto per esser più chiari, la sospensione delle udienze per le vacanze dei magistrati, sia ordinari sia onorari (i giudici di pace). "Periodo feriale" che una legge del '69 fissa dal 1° al 15 di settembre: cosa di cui, evidentemente, era al corrente anche il ministero. In questo periodo si tengono solo i processi "per direttissima", quelli che sottendono a un arresto. Mentre il reato di clandestinità prevede non l'arresto, ma il fermo. Dopo di che la Procura chiede sì di fissare l'udienza. Che però, per la ragione di cui si è detto, viene subito rimandata a dopo il 15.

Vicende di questo genere stanno venendo fuori in tutta Italia. Sono state segnalate a Genova, in Lombardia, in Emilia. Attenzione però, c'è subito una cosa da chiarire: non è che, in questo

modo, il clandestino fermato viene lasciato andare. È solo che la procedura penale si avvia di fatto con ritardo. E poi, tra l'altro, resta ancora pienamente in vigore la procedura civile-amministrativa di contestazione, quella prevista dalla legge Bossi-Fini. Così, l'immigrato irregolare viene per lo più accompagnato nel più vicino Centro di identificazione ed espulsione. E lì aspetterà che i giudici tornino a lavorare.

GIUDICI DI PACE

Certo è che questa cosa, unita all'avvio delle procedure per regolarizzare colf e badanti, potrebbe di fatto aver spinto le forze dell'ordine a intervenire con decisione solo nei casi in cui ci si trova di fronte a un reato passibile di arresto, evitando i controlli a tappeto. Magari per non aggravare ulteriormente la situazione di affollamento in cui versano alcuni centri di identificazione: recentemente, un immigrato clandestino fermato nella zona di Genova è stato trasferito in una struttura di Bari, proprio perché quelle più vicine non erano in grado di ospitarlo.

E poi c'è un altro problema: quello dei giudici di pace. Come detto, è proprio davanti a loro che si svolgono le udienze legate al reato di immigrazione clandestina. E, di certo, dopo il 15 settembre ne dovranno affrontare una

caterva, visto che le nuove norme entreranno a regime. «A fronte però di un organico insufficiente» ci spiega Massimo Libri, vicepresidente dell'associazione nazionale di categoria. «Attualmente siamo 2.876. E già facciamo fatica a tener dietro al lavoro attuale». Un dato faccia da esempio: a Como c'è solo un giudice di pace abilitato a lavorare su reati penali, e si occupa di circa 600 procedimenti all'anno.

RISCHIO PARALISI

Ma il problema rischia letteralmente di esplodere nell'aprile del prossimo anno. «Noi giudici di pace - continua Libri, che esercita a Bologna - restiamo in carica per quattro anni, carica che può essere rinnovata al massimo due volte: dunque, dodici anni e non di più». E dunque? «E dunque, il prossimo aprile saranno circa ottocento i giudici di pace che decadranno». E non saranno sostituiti? «No, non è così facile. Per diventare giudice di pace, l'iter dura tre anni. Senza contare che, come ho detto, ogni quattro siamo sottoposti a verifica. Giusto, per carità. Ma non si capisce perché non possiamo proseguire nel lavoro come tutti gli altri, chissà, fino a 65 anni. È un problema enorme, guardi che non esagero se dico che rischia di paralizzare la giustizia nazionale. E non si capisce perché la politica lo stia sottovalutando». Qualche esempio? «Cito quelli emiliani e romagnoli perché sono quelli che conosco meglio: dopo il prossimo aprile, a Piacenza rimarranno solo 3 giudici di pace, a Reggio Emilia un paio, a Bologna si ridurranno da 35 a 19. E a Lugo di Romagna non ne resterà nessuno».



Polemiche nel Csm

I corsi di formazione per giudici? Affare di Boccassini e compagni

■ ■ ■ MARTINO CERVO

ROMA

■ ■ ■ Ilda Boccassini fa litigare il Csm. Stavolta non alla sbarra ma in cattedra. La magistratura dispone infatti corsi di formazione tenuti da giudici scelti dal Consiglio Superiore della Magistratura. Una recente raffica di mail rivela che quella dei criteri di selezione dei magistrati-professori è una grana molto discussa. Libero ritiene corretto citare stralci di queste mail (omettendo i mittenti) perché viste da centinaia di magistrati e perché illuminanti dei rapporti tra le correnti. Si parte da una la-

mentela delle toghe di Magistratura indipendente, rimbalzata nelle mailing list dell'Anm. Con ordine: nel corso del plenum del Csm pre-estivo, il giudice Cosimo Ferri (Mi) contesta le scelte fatte dal Comitato scientifico, che - secondo la toga - avrebbe nominato solo esponenti vicini a Magistratura democratica (tra cui la Boccassini) e non avrebbe tenuto conto di chi per tenere quei corsi aveva dato disponibilità. «Che senso ha che il comitato dirami un interpellato per chi è disponibile a fare da relatore dei corsi (quale che sia l'appartenenza o meno a una corrente) se poi il Comitato scientifico non ne tiene conto?».

Un successivo giro di mail fa spuntare i nomi del corso in questione, depositati il 13 luglio. Tra i 7 relatori non compare nessuno

dei 12 che avevano dato disponibilità. In un nuovo turbinio di missive qualcuno parla di un «risultato monocromatico», tendenza al rosso. Si legge la posizione di Ferri: «Ho posto in seno alla Commissione due questioni: la prima, relativa al pluralismo (è normale che ciascuna corrente sostenga colleghi stimati) e la seconda (più importante), di guardare chi aveva chiesto di essere relatore. Segue replica, sempre estesa nelle mailing list: la richiesta è bollata come tentativo di «lottizzazione» e «clientelismo». Un consigliere di Md (che auspica la diffusione della sua mail «perfino a Magistratura indipendente») definisce Ferri «moralizzatore» che in realtà avrebbe semplicemente chiesto «la sostituzione di due relatori perché non ce n'era nessuno di Magistratura indipendente». In tutto questo, il corso dovrebbe partire a ottobre. Con la Boccassini in cattedra.



Ilda Boccassini Fotogr.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Dietro le sbarre Ma nel rispetto della dignità umana

DA MILANO **ILARIA SESANA**

«**S**e vogliamo parlare di carceri dove si sta meglio o si sta peggio, fondamentalmente preferisco stare in un carcere dove magari c'è una speranza. E Padova è uno di quelli in cui la speranza ce l'hai perché vedi le persone uscire». Quella di Sandro, detenuto al "Due Palazzi" e redattore della rivista "Ristretti orizzonti", è una testimonianza che riporta uno dei criteri che si possono utilizzare per definire la vivibilità degli istituti di pena italiani.

Se ne possono aggiungere poi altri: la possibilità di lavorare e il tipo di lavoro svolto, ad esempio, la struttura edilizia, le attività scolastiche e culturali. E ancora i corsi di formazione, la presenza di volontari e la concessione di misure alternative. Tutti fattori che, sommati, che hanno portato il centro di documentazione "Due Palazzi" del carcere di Padova a dare i voti agli istituti penitenziari del nostro Paese.

Promossi la casa di reclusione di Bollate (Milano), il "Lorusso e Cotugno" di Torino e l'istituto di pena femminile della Giudecca: strutture in cui i detenuti hanno la possibilità di lavorare, di svolgere attività culturali, ricreative e sportive. Carceri in cui il detenuto non si limita ad am-

mazzare il tempo, trascorrendo 22 ore su 24 stipato in una cella, ma può impegnare quel tempo dandogli un senso. Luoghi che dimostrano, malgrado le mille difficoltà, che è possibile tradurre in realtà le parole contenute nella nostra costituzione: «Le pene (...) devono tendere alla rieducazione del condannato».

Bocciate invece le case circondariali di Poggioreale (Napoli), Brescia e Sassari. E la casa di reclusione di Favignana, definita il peggior penitenziario d'Italia, un luogo dove i detenuti vivono, lette-

Il centro di documentazione "Due Palazzi" di Padova dà i voti ai penitenziari italiani: tra i promossi Milano e Torino, bocciati Rebibbia e l'Ucciardone di Palermo Boscoletto (cooperative Rebus): pilastro del recupero dei detenuti è il lavoro

ralmente, da sepolti vivi dieci metri sotto il livello del mare. Muffa, umidità e intonaci che si staccano, sovraffollamento e convivenza forzata con topi e insetti.

Distinguere tra carceri con "buona" o "cattiva" vivibilità ai tempi del sovraffollamento però non è stato facile per i ricercatori: la presenza di poco meno di 64mila detenuti (20mila in più rispetto

alla capienza regolamentare) rischia di vanificare anche l'ottimo lavoro che si svolge in alcuni penitenziari. «Bisognerebbe innanzitutto eliminare gli 'occupanti abusivi' del carcere - spiega Lucia Castellano, direttrice della casa di reclusione di Bollate - coloro che dietro le sbarre proprio non ci dovrebbero stare».

Da otto anni, nel penitenziario milanese, va avanti un progetto in cui i detenuti hanno la libertà di muoversi e di organizzare la propria giornata; di contro si impegnano a partecipare all'orga-

nizzazione della vita carceraria decidendo, ad esempio, le attività culturali e ricreative. «Tutto questo è merito di un lavoro di squadra, che viene portato avanti grazie al personale che opera qui: persone disposte a giocare questa partita con me - spiega Lucia Castellano -. La sfida è cambiare il rapporto con l'utente: occorre insegnare ai detenuti a riacquistare la li-

bertà».

Ma il pilastro fondamentale per il recupero del detenuto è la possibilità di svolgere un'attività lavorativa. «Il dramma però - commenta Nicola Boscoletto, fondatore e presidente del consorzio di cooperative sociali Rebus - è che solo 700 detenuti su circa 64mila hanno un lavoro vero, all'interno di una cooperativa o di un'azienda capace di stare sul mercato». Evitando l'assistenzialismo, la carità e gli investimenti a fondo perduto: «Solo così infatti si può abbattere la recidiva, portandola quasi a zero. Chi ha un lavoro vero all'interno del carcere, acquisisce una professionalità che può spendere all'esterno». Un primo passo per superare questa situazione è quello di trasformare i lavori domestici, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (10-11mila persone che lavorano come scopini, porta vitto...) in attività professionali vere e proprie «affidando la gestione di quei servizi a cooperative esterne, che hanno poi l'obbligo di assumere quei detenuti come dipendenti». Lo stanno già facendo, con successo a Padova, Torino e Roma. «Costa un po' di più, ma abbatte la recidiva e i costi sociali ad essa collegati - conclude Boscoletto - Tra dieci anni saranno soldi persi o guadagnati?».

i parametri

Possibilità di svolgere attività lavorative, presenza di volontari ed educatori, corsi di formazione e iniziative culturali sono i fattori che rendono più vivibili i penitenziari e che offrono ai reclusi la possibilità di impegnare il tempo in maniera costruttiva. Ma tutto viene reso più difficile dal sovraffollamento

IL PROGETTO

Detenute al lavoro: "Made in carcere" crea la borsa più grande del mondo

La borsa più grande del mondo? L'hanno realizzata le stiliste del carcere di Borgo San Nicola che lavorano all'interno della cooperativa "Made in carcere". Le detenute hanno realizzato un'immensa borsa, forse un po' difficile da portare a tracolla, realizzata in tessuto e materiali di scarto, come tutti i manufatti "Made in Carcere". L'opera potrà essere ammirata presso il salone internazionale della casa - Macef (alla fiera di Milano - Rho fino al 7 settembre). «Chi acquista un accessorio "Made in Carcere" - spiega Luciana Delle Donne, ideatrice del progetto - non acquista un semplice prodotto, ma un progetto con una bella storia da raccontare».

L'ALLARME

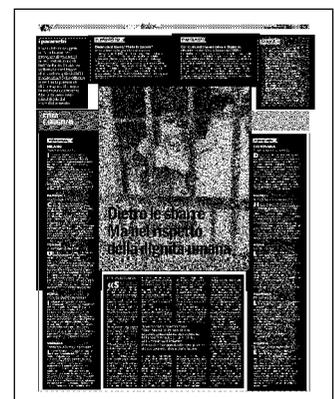
Como, situazione esplosiva al Bassone. «Problemi che si trascinano dal 2008»

L'esplosiva situazione del carcere del Bassone finisce sul tavolo del ministro della Giustizia. Le organizzazioni sindacali hanno inviato una lettera per denunciare «emergenze e criticità che si trascinano ormai dal novembre del 2008». Tra i problemi principali, il sovraffollamento delle celle e la cronica carenza di personale. Il disagio era sfociato a metà agosto in una forte protesta dei detenuti. «Siamo estremamente preoccupati - ha dichiarato Massimo Corti, segretario generale regionale della Cisl-Fns - Non si può garantire la gestione del servizio e la sicurezza quando mancano 92 unità nell'organico della polizia penitenziaria e altre figure fondamentali»

SANITÀ

Allarme per la nuova influenza

A oltre un anno di distanza dal trasferimento delle competenze sanitarie carcerarie dal ministero della Giustizia al Servizio sanitario nazionale, le Regioni sono ancora in attesa del trasferimento dei finanziamenti relativi dal ministero dell'Economia. L'allarme è del Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni: fondi necessari non solo all'acquisto di farmaci e macchinari (spesso obsoleti) ma anche al pagamento degli stipendi degli operatori sanitari. «Una situazione - ha aggiunto Marroni - che crea ancor più inquietudine in vista dell'arrivo in Italia del virus A/NIH1. Con i livelli di sovraffollamento e la carenza di risorse attuali, c'è il rischio che le carceri italiane siano fra i primi luoghi dove il virus possa attecchire nella sua forma peggiore».



ETICA E GIUSTIZIA

PROMOSSE

MILANO

Il lavoro innanzitutto

Il progetto su cui si basa la casa di reclusione di Bollate dà una grande centralità all'attività lavorativa: oltre 450 detenuti seguono un programma lavorativo interno ed esterno al carcere. Oltre agli impieghi alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria sono presenti diverse aziende e cooperative sociali miste che impiegano detenuti e soggetti esterni (ad esempio una falegnameria e un servizio di catering). Uno dei fiori all'occhiello della struttura è un progetto, unico in Italia, di trattamento e presa in carico di autori di reati sessuali all'interno di un'unità specializzata all'interno del carcere.

PADOVA

Tutti sui banchi di scuola

Circa 80 detenuti lavorano alle dipendenze di cooperative legate al Consorzio Rebus che gestiscono le cucine, un laboratorio di pasticceria e alcune lavorazioni per aziende come Roncato e Morellato. Inoltre è attivo il centro di documentazione "Due Palazzi" che offre ricerche anche on-line sul mondo carcerario e cura la rivista "Ristretti orizzonti". Ci sono anche buone offerte per chi vuole studiare: il polo universitario della casa di reclusione padovana conta circa 25 detenuti iscritti a corsi universitari mentre l'istituto tecnico commerciale Gramsci ha attivato cinque classi del corso di ragioneria.

TORINO

Il carcere eco-sostenibile

Un carcere eco-sostenibile. Che sfrutta l'energia prodotta da 250 metri quadrati di pannelli solari installati sul tetto, grazie anche all'opera di una decina di detenuti in borsa-lavoro, che avevano seguito un apposito corso di formazione. Anche qui viene dato grande spazio alle attività lavorative: la cooperativa "Ecosol" gestisce la cucina del carcere (occupando 22 detenuti), la cooperativa "Punto a capo" gestisce la falegnameria e dà lavoro a 11 persone, mentre "Pausa café" ha un laboratorio per la lavorazione del cacao con 5 addetti. Più di cento detenuti sono iscritti all'università e uno sta portando a termine un dottorato.

ROMA

I volontari accanto ai detenuti

I volontari che operano nella casa circondariale "Rebibbia nuovo complesso" di Roma svolgono sia attività di sostegno ai detenuti, sia iniziative specifiche di formazione e ricreazione. Sono previste molte attività di sostegno in favore dei reclusi tossicodipendenti (in collaborazione con diverse associazioni attive sul territorio): dai gruppi di consulenza psicologica ai gruppi di auto-mutuo aiuto. Inoltre è presente uno sportello informativo per i carcerati e vengono organizzate attività di sostegno morale e materiale. All'interno della struttura è presente un call-center che svolge servizi per enti esterni e il Progetto Autostrade.

VENEZIA

Sartoria su misura e costumi storici

Le circa 80 detenute recluse nell'Istituto di pena femminile della Giudecca di Venezia svolgono tutte un'attività lavorativa all'interno della struttura penitenziaria. La cooperativa "Il Cerchio", in collaborazione con l'associazione di volontariato penitenziario "Il granello di senape" ha attivato un laboratorio di sartoria che confeziona splendidi abiti su misura, borse di velluto e di juta, mantelli. Tutti prodotti che vengono messi in vendita presso la boutique "Banco n. 10". Ma il vero fiore all'occhiello delle donne della Giudecca sono gli splendidi costumi storici che, ogni anno, sfilano per le strade di Venezia in occasione del carnevale.

BOCCIATE

FAVIGNANA

Acqua di mare dai rubinetti

Dal punto di vista della struttura edilizia, il peggiore sembra essere la casa di reclusione siciliana: una piccola struttura che si trova dieci metri sotto il livello del mare. «Ci sono topi e insetti di ogni genere. L'acqua di rubinetto non si può bere perché è salata», denuncia il garante dei detenuti siciliani, Salvo Fleres. Un detenuto rincara la dose: «Non ti abitui a stare chiuso in cella, senza finestre, per 22 ore al giorno. Non ti abitui a fare l'ora d'aria in un cortile che sta 10 metri sotto terra. Ti abitui a capire se il mare è mosso perché le onde sbattono sui muri delle celle». Vivono in queste condizioni circa 130 reclusi a fronte di una capienza di 100 unità.

NAPOLI

Sovraffollamento record

Ha un triste primato: è il carcere più affollato d'Europa. La casa circondariale di Poggioreale (Napoli) accoglie circa 2.700 detenuti a fronte di 1.300 posti disponibili. In celle che dovrebbero ospitare un massimo di 4 persone ce ne sono fino a 11. E con il caldo, la situazione è peggiorata al punto che i detenuti si sono inventati la figura dell'asciugamanista: la persona che inzuppa con un telo bagnato le sbarre, rese roventi dal sole. Il capellano del carcere, Don Tullio Mengon, ha finito la voce a forza di denunciare la situazione: «Sono scene da terzo mondo». E il direttore del carcere, Cosimo Giordano, rincara la dose: «Direi anche quarto mondo».

ROMA

Finestre sbarrate

La casa circondariale di Regina Coeli (otto reparti più un centro clinico) è sempre sopra la soglia delle 800 presenze. I più fortunati alloggiano nelle tre sezioni ristrutturate, mentre gli altri vivono in celle sovraffollate, con soffitti e pavimenti scrostati, mura ammuffite e impianti elettrici vetusti. Se gli ingressi si moltiplicano, si dorme su materassi stesi a terra. L'acqua calda è un optional e all'ultimo piano i rubinetti sono totalmente a secco; il carcere è in pieno centro e perciò le finestre sono state coperte da lastroni di vetro e ferro (dette "gelosie") che non lasciano passare luce a sufficienza.

PALERMO

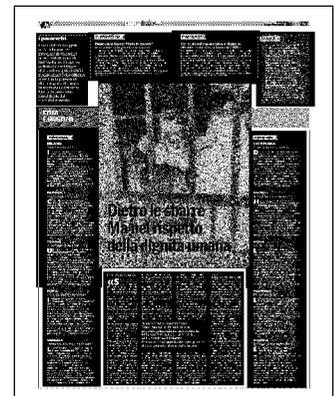
Più topi che reclusi

Le condizioni igieniche dell'Ucciardone di Palermo sono drammatiche, al punto che i gabinetti (alla turca) vengono spesso tappati con bottiglioni per evitare che i topi che escono dalle fognature invadano le celle. Lavandini rotti e senza scarico. Il carcere, edificato sotto il regno dei borboni, è strutturato in nove sezioni, ma solo tre sono agibili. Circa 700 persone si devono adattare a vivere in spazi pensati per ospitarne 520. Le condizioni di vita nel carcere palermitano sono state definite dal Garante dei detenuti siciliano «disumane».

BRESCIA

Struttura vecchia e sovraffollata

È un vecchio carcere afflitto da sovraffollamento. La casa circondariale di Brescia è composta da due rami (due enormi corridoi) scuri e con le mura scrostate, su cui si affacciano piccole celle di otto metri quadrati occupate da sei o sette detenuti. Quelle un po' più grandi invece sono occupate da 12 persone. Le celle sono buie e maleodoranti, i letti a castello, su tre piani, occupano quasi tutto lo spazio. Non ci sono attività lavorative o ricreative per i detenuti che trascorrono in cella 22 ore al giorno.



LA DENUNCIA

Muffa e sbarre: a San Vittore gli agenti vivono da detenuti

*I dipendenti del carcere dormono nelle ex celle della caserma
I sindacati: «Le stanze? Peggio di una favelas sudamericana»*

Alessandra Pasotti

■ Per toccare con mano lo stato in cui versano le carceri a Milano non bussate al portone di San Vittore. Qui potreste anche essere condotti al secondo raggio che, dignitosamente ristrutturato, fornisce ai detenuti celle che dispongono di servizi e docce in stanza. Non sarà un hotel a cinque stelle, ma sicuramente meglio delle sistemazioni che l'amministrazione carceraria offre ai propri agenti.

Sono un centinaio quelli che vivono stabilmente nello stabile di fronte a San Vittore, una caserma che il segretario regionale Uilpen Angelo Urso non ha esitato a paragonare in quanto a condizioni igieniche a «una favelas sudamericana».

«Mai avrei immaginato di trovarmi di fronte ad una situazione tanto vergognosa - racconta -. Abbiamo visitato le due ca-

serme di San Vittore (interna ed esterna al carcere) dopo

che erano giunte numerose lamentele. Parlare di favelas non è un eufemismo». Il rap-

porto sulla situazione in cui sono costretti a vivere gli agenti si è trasformato in un esposto che la Uilpen ha inoltrato alla Procura e alla Asl.

«Le pareti dei corridoi e delle stanze sono sporche e intrise di infiltrazioni che alimentano colonie di muffe» si legge nel rapporto. Di bagni in camera non se ne parla, tanto che «tutto il personale (all'interno di San Vittore) può disporre di soli tre bagni con tazze alla turca, di tre docce prive del piatto

di soli tre lavandini». «Le stanze sono tutte occupate e ospitano 2-3 persone ciascuna - spiega il segretario Uilpen -. Spesso si tratta di agenti che hanno lasciato la famiglia al

sud e che con il solo stipendio non si possono certo permettere un appartamento a Milano. Così ci sono persone che in questi tuguri vivono anche sette-dieci anni». La situazione della caserma esterna a San Vittore «versa in condizioni ancora peggiori». «Gli ambienti

sono insalubri e fatiscenti - scrivono nel rapporto -, le pareti sono sporche, i vetri di alcune finestre sono rotti, le infiltrazioni d'acqua sono diffuse. Alle finestre delle camere, ma sarebbe meglio dire celle perché tali sono rimaste (la caserma era stata ricavata da un'ala destinata ai detenuti in semilibertà) sono ancora apposte le sbarre, non hanno alcuna persiana o tapparella. Parlare di luoghi destinati al riposo o al recupero psico-fisico appare insensato».

Le dimensioni delle camere sono ridottissime: 8 metri qua-

drati che ospitano due agenti fissi più un terzo che nella stessa stanza dispone di un armadietto per cambiarsi. «Non ci si gira su se stessi, i parametri stabiliti dalla sicurezza sono pura fantascienza - spiega ancora Urso -. Per non parlare poi dei bagni che qui sono ancora peggiori che all'interno: due soli water e due docce delle quali una non funzionante ogni 50 agenti. È sempre sconsigliato fare il confronto con i detenuti, ma possiamo assicurarvi che in alcuni raggi sono sistemati meglio loro che gli agenti di polizia penitenziaria».

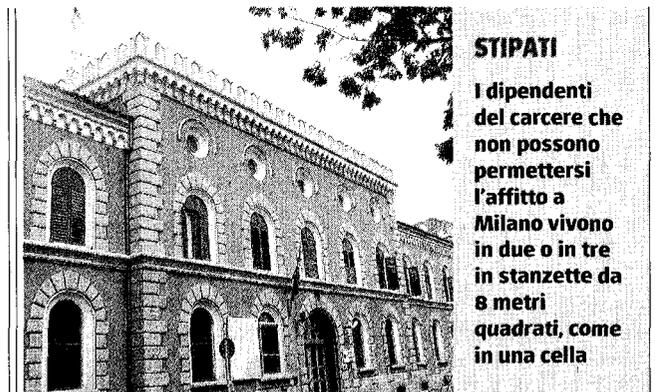
È tuona contro l'amministrazione: «È un vero schifo di cui l'intera amministrazione dovrebbe sentire appieno la responsabilità. Conosciamo le difficoltà della situazione economica, ma non si possono trattare gli agenti peggio dei carcerati».

LA STRUTTURA Docce

comuni, pareti umide. Si sta in tre in una stanza di otto metri quadrati

L'AFFONDO Le guardie:

«Assurdo, non possiamo essere trattati peggio dei carcerati»



STIPATI

I dipendenti del carcere che non possono permettersi l'affitto a Milano vivono in due o in tre in stanzette da 8 metri quadrati, come in una cella

NUMERI

100

Gli agenti e i dipendenti carcerari che vivono stabilmente di fronte al carcere di San Vittore. Una struttura che è stata paragonata a una favelas sudamericana

2-3

le persone che vengono ospitate nelle stanze. Si tratta di agenti che hanno la famiglia lontana e che con il loro stipendio non possono permettersi un affitto

8

i metri quadrati delle stanzette che ospitano dai due ai tre dipendenti. Una situazione difficile da sostenere, paragonabile quasi alla vita all'interno delle celle

50

gli agenti che, da bravi colleghi, devono condividere una sola doccia all'interno dei bagni. La stessa proporzione si registra per la condivisione del wc

7-10

a tanto ammontano gli anni che alcuni agenti trascorrono all'interno della caserma poiché non possono permettersi una sistemazione più confortevole



LE CAMERE Le stanze, che ora ospitano circa 100 agenti, un tempo erano destinate ai detenuti in semilibertà. E da anni si attende un intervento di ristrutturazione



Castelli (Lega)**«Caso Recco, parli Alfano»**di **FABRIZIO DELL'OREFICE**

«Lo so, successe anche a me. E successe anche con la legge Bossi-Fini. Bisogna intervenire subito e non mollare un millimetro». Roberto Castelli, senatore della Lega ed ex ministro della Giustizia, legge il caso di Recco e s'inalbera.

«La vicenda del giudice di Recco, per il quale la clandestinità ed il lavoro irregolare non vanno perseguiti, anzi vanno legittimati, denunciata oggi dal quotidiano *Il Tempo* in prima pagina, è un fatto grave che apre non pochi interrogativi e preoccupazioni». Gregorio Fontana, deputato del Pdl e Segretario di Presidenza della Camera dei Deputati, non usa mezzi termini per apostrofare la decisione del giudice di pace Massimo Fonticelli di non procedere nei confronti del cinquantenne di origine albanese trovato nel golfo del Tigullio in violazione del reato di clandestinità. In pratica il giudice di Recco ha motivato il «non doversi procedere» poiché l'imputato era «incensurato, non aveva mai avuto problemi con la giustizia e svolgeva un'attività lecita, seppure in forma irregolare, così che non appariva giustificata l'azione penale nei suoi confronti» secondo i requisiti dell'articolo 34 del decreto legislativo 274/2000.

«I casi sono due - continua il deputato del Pdl - : o la norma di legge lascia così ampi spazi di interpretazione al magistrato tanto da rischiare di essere totalmente aggirata o vanificata, e allora è necessario che il legislatore corregga al più presto la legge in maniera tale da non lasciare aperta la possibilità a sentenze che vanno nel senso contrario alla volontà della maggioranza che in Parlamento ha votato una legge che stabilisce che la clandestinità è un reato e come tale va perseguito, oppure il magistrato ha ecceduto nel suo potere creando di fatto, al di fuori di ogni suo ruolo, una norma ad hoc. Per chiarire questa vicenda - conclude Fontana - ho presentato una

interrogazione parlamentare ai ministri Alfano e Maroni affinché possano riferire al più presto sulla vicenda».

Dello stesso avviso anche Isabella Bertolini, deputata e membro della direzione nazionale del Pdl: «Per il Giudice di Pace di Recco la clandestinità ed il lavoro irregolare non vanno perseguiti, anzi vanno legittimati. L'assoluzione del clandestino di crea un grave precedente. Oggi in Italia la clandestinità è un reato e come tale va perseguito. Sentenze come questa vanificano il difficile lavoro delle forze dell'ordine e sono in contrasto con le leggi votate dal Parlamento italiano».

La vicenda «Il Guardasigilli e Maroni riferiscano in Aula» Pdl contro la sentenza di Recco Il caso finisce in Parlamento

“**Fontana**
Un fatto che apre non pochi interrogativi e preoccupazioni

“**Bertolini**
Questa sentenza vanifica il lavoro delle Forze dell'Ordine



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

PROCURA DI BARI. COSÌ IL PALAZZO SI È TRASFORMATO IN UN TEATRO DI GUERRA

Cento inchieste mille veleni e nessun capo

GIUSTIZIA ACEFALA. I pm, da mesi senza guida dopo l'uscita di scena del procuratore Marzano, si contendono fascicoli e testimoni. I filoni d'indagine si moltiplicano. In attesa che si insedi il nuovo capo Laudati, nominato in aprile, ma che non ha ancora preso possesso del suo ufficio.

DI ALESSANDRO CALVI

■ Indaga e guarda all'Italia da Sud. A forza di fascicoli, intercettazioni e qualche nome di primissimo piano, risale lo stivale: Roma e la Sardegna. E non si ferma. Non è la Procura di Potenza, e non sono gli anni di *vallettopoli*. È la Procura di Bari, alle prese con inchieste che si intrecciano, si sovrappongono e riguardano sostanzialmente gli stessi episodi sui quali, però, sono al lavoro diversi magistrati le cui valutazioni non appaiono sempre univoche. Tutto ciò, infine, senza un apparente coordinamento. E, forse, non soltanto perché la Procura di Bari è, ancora oggi, una procura sostanzialmente acefala.

Si può partire proprio da qui. Già, perché, almeno formalmente, un capo la Procura barese ce l'ha: si chiama Emilio Marzano. Ma è un capo, per così dire, azzoppato. E non soltanto per le polemiche scoppiate attorno alla gestione del caso dei fratellini di Gravina di Puglia rinvenuti cadavere in un pozzo al centro del paese nel 2008, ma soprattutto perché Marzano ha raggiunto, nel novembre scorso, il limite degli 8 anni di permanenza negli incarichi direttivi. È vero che il nome del suo successore è noto dallo scorso aprile ed è quello di Antonio Laudati. E anche vero, però, che Laudati deve ancora prendere possesso del proprio ufficio.

Normale amministrazione, si dirà. Certo, però, colpisce il fatto che alcune delle più delicate inchieste giudiziarie degli ultimi anni siano nate tutte in una procura che da mesi non ha un capo nel pieno delle proprie funzioni. E colpisce ancor di più un fatto che emerge anche dalla semplice lettura di quegli stessi giornali che, con cadenza quasi quotidiana, danno conto di indiscrezioni e progressi delle varie inchieste. Ci si rife-

risce qui al fatto che sono diversi i pm al lavoro sugli stessi fatti ma con indagini diverse, tanto che le diverse inchieste finiscono per intrecciarsi l'una con l'altra senza nessun coordinamento. Nel via vai al quale si è assistito a palazzo di giustizia, ad esempio, è capitato che Gianpaolo Tarantini sia stato ascoltato dal pm Giuseppe Scelsi come indagato nell'ambito della inchiesta partita nella primavera scorsa dopo le dichiarazioni di Patrizia D'Addario e, poco dopo, sia stato ascoltato come persona informata sui fatti dal pm Desirée Digeronimo. Qualcosa del genere era avvenuta qualche settimana prima quando il pm Digeronimo aveva ascoltato come persona informata sui fatti Lea Cosentino la quale, il giorno successivo, veniva ascoltata da Scelsi come indagata. Né deve stupire il fatto che

nell'inchiesta sugli accreditamenti sanitari istituzionali condotta dai pm Roberto Rossi e Lorenzo Nicastro si stia valutando la posizione di ex assessori, già oggetto di inchiesta da parte di Scelsi. Ma nonostante questo, anche gli ultimi e recentissimi tentativi del procuratore aggiunto Marco Dinapoli di evitare la sovrapposizione di indagati, intercettazioni e consulenze sono caduti nel vuoto.

E non è tutto. Può infatti capitare che indagini vecchie di anni ritrovino improvviso slancio. Anche un giornale non certo ostile alle procure come *Repubblica*, infatti, nella sua edizione barese del 17 luglio scorso, e con un fondo del responsabile della redazione locale Stefano Costantini, finiva per ricostruire in questi termini il clima degli uffici della procura barese. A proposito di quello che *Repubblica* chiama «sistema Tarantini», si faceva osservare che «leggere di Gianpaolo Tarantini e soci nelle intercettazioni di sette anni fa, serve solo a spostare nel tempo l'inizio di quelle attività». «Ciò che invece lascia

stupiti - scriveva Costantini - è che dal 2002 a oggi la magistratura non sia intervenuta. L'inchiesta del pm Rossi viene chiusa la settimana scorsa, anni dopo il deposito in procura delle intercettazioni». Quindi, la chiusa: «C'è da chiedersi: se non fosse scoppiato lo

scandalo delle escort a Palazzo Grazioli, avremmo mai saputo di questo ennesimo mercato criminale?». Già, c'è da chiederselo. Così come ci sarebbe da chiedersi anche se i fatti dei quali la magistratura era venuta a conoscenza, siano ormai coperti da prescrizione.

Cosa accade a Bari, allora? È lecito chiedersi anche questo ma trovare una risposta non è facile. Il presidente della Regione Puglia, Nichi Vendola, nella famosa lettera aperta al pubblico ministero Desirée Digeronimo scriveva di una «girandola di anomalie con le quali si coltiva un'inchiesta la cui efficacia si può misurare esclusivamente sui tg». E tra le asserite anomalie, la prima sarebbe che la stessa Digeronimo non «abbia sentito il dovere di astenersi, per la ovvia e nota considerazione che la sua rete di amici e parenti le impedisce di svolgere con obiettività questa specifica inchiesta». La seconda anomalia, invece, «riguarda l'aver trattenuto sotto la competenza della Procura Antimafia una mole di carte che hanno attinenza con eventuali profili di illiceità nella Pubblica Amministrazione». Infine, Vendola scrive di un «polverone che si è mangiato i fatti: quelli circostanziati legati al cosiddetto sistema di Gianpaolo Tarantini e nella festosa scena abitata da questo imprenditore io, a differenza persino di alcuni magistrati, non ho mai messo piede».

Sul Riformista del 9 agosto, Peppino Caldarola ricorda che il pm sarebbe amica della sorella del governatore. Quindi, va oltre. «Chi conosce l'ambiente - scrive Caldarola - è riuscito a de-

crittare l'accusa di Vendola al pm. Nichi fa riferimento a relazioni familiari e amicali della Digeronimo e probabilmente si riferisce non solo all'ex marito della pm che è un'esponente della destra ma anche a un personaggio centrale di uno dei filoni dell'inchiesta sanitaria barese, la manager Asl Lea Cosentino che è inquisita oltre che grande amica della magistrato. Se non fosse una lite in famiglia - osserva Caldarola - Vendola avrebbe avuto davanti a sé la via maestra di un esposto al Consiglio superiore della magistratura per costringere il Csm ad esaurire la Digeronimo. Invece ha scelto lo strumento eccentrico della lettera aperta per reagire alla propria destabilizzazione destabilizzando il pm che ha, a questo punto, chiesto aiuto al Csm».

Già, ma se è vero che la forma inusuale adottata da Vendola per manifestare il proprio disagio ha contribuito ad alimentare quel «polverone», è anche vero che dietro quel polverone ci sono domande alle quali nessuno sinora ha dato risposte. A farlo, presto, potrebbe essere il nuovo capo della Procura di Bari.

